

L'uomo in rivolta

[Padre] Paneloux guardò quella bocca infantile, insozzata dalla malattia, piena d'un grido di tutti gli evi. E si lasciò scivolare in ginocchio e tutti trovarono naturale di sentirlo dire con voce un po' soffocata ma distinta dietro il pianto anonimo che non cessava: «Mio Dio, salva questo bambino».

Ma il bambino continuava a gridare e, tutt'intorno a lui, i malati si agitarono. [...] Una marea di singhiozzi traboccò nella sala, coprendo la preghiera di Paneloux, e [il dottor] Rieux, aggrappato alla sbarra da letto, chiuse gli occhi, ubriaco di stanchezza e di disgusto. [...]

Ma improvvisamente, gli altri malati tacquero. [...] Castel era passato dall'altra parte del letto e disse ch'era finita. Con la bocca aperta, ma muta, il bambino riposava nella buca delle coperte in disordine, rimpicciolito di colpo, con resti di lacrime sul viso.

Paneloux si avvicinò al letto e fece i gesti della benedizione. Poi raccolse la sua roba e uscì dal corridoio centrale. [...]

Rieux lasciava ormai la sala, con un passo sì precipitoso e con una tale aria che, quando oltrepassò Paneloux, questi tese un braccio per trattenerlo.

«Andiamo, dottore», gli disse.

Con lo stesso agitato trasporto, Rieux si voltò e gli buttò con violenza:

«Questo qui, almeno, era innocente, lei lo sa bene!»

Poi si voltò e, passando le porte della sala prima di Paneloux, raggiunse il fondo del cortile scolastico. [...] Rieux si lasciò andare sulla panca. Guardava i rami, il cielo, ritrovando lentamente il respiro, eliminando a poco a poco la sua stanchezza.

«Perché avermi parlato con tanta collera?», disse una voce dietro di lui. «Anche per me questo spettacolo era insopportabile».

Rieux si voltò verso Paneloux:

«È vero», disse, «mi scusi. Ma la stanchezza fa impazzire. E ci sono ore in questa città in cui non sento che la mia rivolta».

«Capisco», mormorò Paneloux. «È rivoltante perché supera la nostra misura. Ma forse dobbiamo amare ciò che non possiamo comprendere».

Rieux si rialzò di scatto. Guardava Paneloux, con tutta la forza e la passione di cui era capace, e scuoteva la testa.

«No, Padre», disse, «io mi faccio un'altra idea dell'amore. E mi rifiuterò sino alla morte di amare questa creazione dove dei bambini sono torturati».

Sul viso di Paneloux passò un'ombra di turbamento.

«Dottore», fece con tristezza, «ho appena capito quello che chiamano la grazia».

Ma Rieux si era di nuovo lasciato andare sulla panca. Dal fondo della sua ritornata stanchezza, rispose con più dolcezza:

«È quello che non ho, lo so bene. Ma non voglio discuterne con lei. Noi lavoriamo insieme per qualcosa che ci riunisce oltre le bestemmie e le preghiere. Questo solo è importante».

Paneloux si sedette vicino a Rieux. Aveva l'aria commossa.

«Sì», disse, «sì, anche lei lavora per la salvezza dell'uomo».

Rieux tentava di sorridere.

«La salvezza dell'uomo è un'espressione troppo grande per me. Io non vado così lontano. È la sua salute che mi interessa, la sua salute prima di tutto».

Paneloux esitò.

«Dottore», disse.

Ma si fermò, anche sulla sua fronte cominciava a scorrere il sudore. Mormorò «arrivederci», e gli occhi gli brillarono, mentre si alzava. Stava per allontanarsi, quando Rieux, ch'era pensieroso, si alzò e con un passo lo raggiunse.

«Mi scusi ancora», disse, «il mio scatto non si ripeterà».

Paneloux gli tese la mano dicendo con tristezza:

«E tuttavia non sono riuscito a convincerla!»

«Che importa?», disse Rieux. «Quello che odio, è la morte e il male, lei lo sa bene. E che lo voglia o no, noi siamo insieme per sopportarli e combatterli».

Rieux teneva la mano di Paneloux.

«Lei vede», disse evitando di guardarlo, «Dio stesso ora non ci può separare».

Albert Camus, *La Peste*, Bompiani, Milano, 1948, pp. 167-169.

Il dottor Bernard Rieux è davvero il cugino di secondo grado di Ivan Karamazov. Come Ivan, Rieux non nega Dio: gli volta le spalle. Per capire il perché di questa sua *ri-volta* cerchiamo di contestualizzare meglio la sua figura, addentrandoci brevemente nel romanzo capolavoro di Albert Camus.

Nel bel mezzo dell'epidemia di peste che imperversa nella città algerina di Orano, il dottor Rieux è uno dei pochi a lottare giorno e notte per curarla, senza domandarsi da dove venga né perché Dio abbia voluto abbattere questo flagello sulla città. Per Rieux, infatti, domandarsi se Dio c'entri o meno con la sofferenza degli uomini è una questione insensata, e anche un po' insolente: tutto ciò che conta è darsi da fare per curarla, lasciando da parte qualsiasi speculazione teologica sulla natura divina del flagello.

Per questo motivo, alla domanda «se Dio esiste, da dove viene il male?», Rieux avrebbe sicuramente risposto: non lo so e non mi interessa, so solo che «bisogna lottare in un modo o nell'altro e non mettersi in ginocchio», poiché tutto ciò che conta è salvare «il maggior numero di uomini». E per farlo non c'è che un modo: «combattere la peste» (p. 102).

Di diverso avviso è invece un altro personaggio fondamentale del romanzo: Padre Paneloux. Nella sua prima predica dopo l'avvento dell'epidemia, Paneloux non sembra avere dubbi: la peste è una punizione divina per i peccati commessi dai cittadini di Orano. In molti sembrano credergli, cadendo in ginocchio sui banchi della chiesa. Altri invece preferiscono darsi alla pazza gioia, edonisti

dell'ultima ora. Alcuni criminali cercano di sfruttare a proprio favore la peste, dandosi alla macchia e al contrabbando. Altri infine cercano di evadere dalla città a ogni costo, considerandosi estranei all'epidemia.

Rieux non giudica nessuno. Anti-eroe per eccellenza, non sa spiegare nemmeno i motivi per i quali mette a repentaglio la propria vita per curare gli appestati. «Qui non si tratta d'eroismo, si tratta d'onestà. È un'idea che può far ridere, ma la sola maniera di lottare contro la peste è l'onestà». E a chi gli chiede cosa sia l'onestà, Rieux risponde: «Cosa sia in genere, non lo so; ma nel mio caso, so che consiste nel fare il mio mestiere» (p. 126).

Il suo mestiere è appunto quello di curare le persone, lasciando da parte teologia e retorica. Per tutta la durata del romanzo sembra riuscire nell'impresa. Eppure c'è un momento, un solo momento, in cui la rabbia prevale sull'oggettività, e in cui la medicina cede il posto a considerazioni di carattere (a)teologico: è la morte del figlio del giudice Othon, un bambino di soli otto anni.

In quella sala di ospedale, per tutta la notte Rieux e i suoi collaboratori assistono all'agonia di un corpo sudato e inerme. La speranza di tutti è che il nuovo siero sperimentale possa salvare quel bambino. E invece quell'iniezione ha il crudele effetto di prolungare oltremodo l'agonia dell'innocente. Quando viene dichiarata l'ora del decesso, la benedizione di Paneloux ha un che di assurdo: Rieux non può comprenderlo né accettarlo. Al fondo della sua rabbia c'è lo stesso dubbio di Ivan: se davvero l'onnipotente Dio di Paneloux ha voluto punire Orano per i peccati dei suoi cittadini, perché prendersela con i

bambini? Se davvero Dio ha un piano, perché ha incluso in esso l'assurda sofferenza del figlio di Othon? Che razza di Dio sadico e inspiegabile potrebbe mai punire degli innocenti per espiare le colpe di qualcun altro?

Rieux non sa rispondere, e in realtà nemmeno Paneloux. Ma la loro ignoranza non è la medesima. Il primo tace, e volta le spalle a quel Dio assurdo e infanticida. Il secondo invece raddoppia lo scandalo, pronunciando una frase insostenibile: «forse dobbiamo amare ciò che non possiamo comprendere». Che tradotto dal teologhese vuol dire: da un punto di vista razionale non possiamo capire perché Dio torturi dei bambini; ma la grandezza della fede sta nell'andar oltre ciò che sfugge alla ragione, arrivando ad amare *anche* quelle sofferenze così assurde.

Rieux esplode. Come Ivan, preferisce mille volte sputar via quella verità e voltare le spalle a Dio piuttosto che ingoiare il suo mistero e inginocchiarsi di fronte alla sua crudeltà. Perché ingoiare è disumano, perché inginocchiarsi a ringraziare un Dio del genere è riprovevole, come riprovevole era la preghiera di Kuhn. (p. 86)

Rieux si esprimerà ancora più chiaramente in un altro dialogo del romanzo: «Se l'ordine del mondo è regolato dalla morte, forse val meglio per Dio che non si creda in lui e che si lotti con tutte le nostre forze contro la morte, senza levare gli occhi verso il cielo dove lui tace» (p. 88). Rieux dunque, lo ripetiamo ancora una volta, non nega l'esistenza di Dio. Al pari di Ivan, la considera piuttosto inaccettabile, scandalosa, ingiustificabile, disumana, oltraggiosa, immorale, vergognosa.

Questa, a mio avviso, è la posizione più perentoria e

definitiva che un non-credente possa assumere nei confronti di Dio e dei suoi avvocati. Atei non perché qualcuno abbia dimostrato matematicamente l'inesistenza di Dio, ma, al contrario, perché se Dio davvero esistesse non meriterebbe altro che il nostro disprezzo.